

Storia contemporanea

Silvano Longhi

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA IN ITALIA E IN GERMANIA: UN CONFRONTO

Seconda parte

Provvedimenti economici

Sia in Italia che in Germania, i provvedimenti miravano a sottrarre agli ebrei la base di sostentamento, con il fine ultimo di indurli ad emigrare. Ma in entrambi i paesi i provvedimenti erano in contraddizione con il fine, dato che solo chi disponeva di mezzi sufficienti poteva emigrare. I provvedimenti produssero invece un nuovo proletariato ebraico e, alla fine, i più poveri rimasero e furono oggetto della “soluzione finale” nazista.

In entrambi i regimi, i provvedimenti che colpivano economicamente gli ebrei avevano spesso un risvolto di tornaconto, o personale a favore di singoli membri del partito oppure delle finanze statali. Ciò vale soprattutto per la Germania che, a causa del forzato riarmo, nel 1938 si trovava sull’orlo della bancarotta. È anche in quest’ottica che va vista l’ordinanza del 26/4/1938 che obbligava gli ebrei a dichiarare i patrimoni superiori a 5000 Marchi e la successiva “arianizzazione” dei patrimoni ebraici. Quando, alla metà di novembre, la situazione delle pubbliche finanze era vicina all’insolvenza, Göring, responsabile del piano quadriennale, impose agli ebrei il pagamento di 1 miliardo di marchi a titolo di “espiazione”. Götz Aly ha calcolato che nel bilancio statale 1938/39 ca. il 9% delle entrate era rappresentato da ricavi da patrimoni ebraici.



Per quanto riguarda l’arianizzazione dei beni ebraici, in Germania si procedette su binari diversi dall’Italia. Da una parte con leggi e ordinanze, parallelamente tramite provvedimenti presi volontariamente da ordini professionali che esclusero i loro membri ebrei, impedendogli così di esercitare le loro professioni. Ma spesso anche tramite aggressioni da parte della teppaglia nazista e di profittatori, che molto spesso sorgevano spontaneamente, tollerate dalla polizia.

In Italia si procedette per lo più tramite precise disposizioni legislative o circolari emanate dalla Demorazza e mancò quasi sempre la componente di violenza fisica. Già con la *magna charta* della persecuzione fascista (RDL 17.11.1938 “Provvedimenti per la difesa della razza”) erano stati sferrati i primi colpi alla capacità economica degli ebrei vietando loro la proprietà o la gestione di aziende con più di 100 dipendenti e limitando la proprietà immobiliare o fondiaria. Il licenziamento degli impiegati statali ebrei, quello degli insegnanti e docenti ebrei e l’esclusione dalle forze armate causò inoltre fin dai primi giorni di persecuzione un gravissimo danno economico alle famiglie coinvolte.

Per quanto riguarda i professionisti, con legge 29/6/1939, veniva fatta distinzione tra ebrei italiani discriminati e non. Per quanto riguarda le professioni di giornalista, medico, farmacista, veterinario,

ostetrica, avvocato... ragioniere, ingegnere, architetto, geometra, perito agrario, gli ebrei discriminati venivano iscritti in speciali elenchi aggiunti ai normali albi, mentre quelli non discriminati venivano iscritti in speciali albi e potevano esercitare solamente per clienti ebrei. Entrambi erano, come in Germania, esclusi dalla professione di notaio e di pubblico ufficiale. In Germania, dopo l'esclusione degli ebrei dall'impiego statale, le associazioni di categoria provvidero, senza alcun obbligo, ad escludere i loro membri ebrei, che erano così impediti dall'esercitare le loro professioni. Sempre nel 1938 gli ebrei tedeschi persero la disponibilità del loro patrimonio immobiliare, anche titoli, gioielli, mobili e oggetti d'arte non poterono più venir venduti liberamente e dal 1943, alla morte di un ebreo, il suo patrimonio passava allo stato, a meno che gli eredi fossero ariani.

Già dal settembre 1933 fu ordinata in Germania la riorganizzazione delle attività artistiche e di informazione con l'obbligo di iscrizione in apposite organizzazioni federali di categoria che escludeva gli ebrei.

In Italia l'esclusione degli ebrei da ogni attività del settore spettacolo ha luogo nel giugno del 1940 per il teatro e nel 1942 per i restanti settori dello spettacolo. In Italia ci fu uno stillicidio di provvedimenti vessatori, tra cui il divieto di praticare il commercio ambulante (le licenze esistenti furono prorogate sino al 31/3/1941), l'esercizio di mescita di alcolici, di raccolta di rottami, di lana per materassi e molti altri divieti di altro genere, spesso assurdi. Fu proibita la gestione di agenzie d'affari, di tipografie, di essere amministratori di condominio, se abitati o di proprietà di ariani. Praticamente ogni settore dell'economia era precluso agli ebrei italiani. Alla fine di questa sequela di provvedimenti persecutori, prima della deposizione di Mussolini nel luglio 1943, agli ebrei italiani era consentito di lavorare presso piccole aziende private o di gestire negozi di abbigliamento o alimentari.

Violenza

Una delle maggiori differenze tra i due regimi riguarda la violenza fisica contro gli ebrei, sempre presente in Germania a partire dal 1933, anche anteriormente all'introduzione delle prime leggi razziali e spesso spontanea, senza istruzioni dall'alto. Promotori erano le SA, ma anche piccoli funzionari di partito o studenti nazisti. L'apice vide la violenza in Austria immediatamente dopo l'annessione nel marzo del 1938, violenza che durò per settimane e superò tutto ciò che si era visto sino ad allora in Germania. Il sopruso assunse toni sadici, con umiliazione di ebrei in pubblico ed espropriazioni violente.



Un altro apice di violenze venne raggiunto in Germania durante il pogrom del novembre 1938, ordinato dall'alto quale reazione alla morte di un diplomatico tedesco a Parigi per mano di un ebreo polacco, ma iniziato volontariamente anche in precedenza. Quasi tutte le sinagoghe furono distrutte e numerosi ebrei

uccisi, migliaia furono imprigionati nei lager. Solo in concomitanza con le Olimpiadi di Berlino del 1936 si era avuta una pausa nella violenza.

In Italia i provvedimenti antisemiti non furono accompagnati da violenza fisica e solo dal 1941 avvennero episodi isolati riguardanti singole sinagoghe a Trieste, Ferrara, Torino e Casale M. ma non si venne a maltrattamenti o uccisione di persone.

Le reazioni della popolazione

In Germania, a parte gli aderenti al movimento nazista, il resto della popolazione era sostanzialmente indifferente alla politica antisemita del regime. La maggioranza disapprovava l'uso della violenza contro gli ebrei in quanto disturbava l'ordine pubblico. L'inizio delle deportazioni e l'avvio dello sterminio vennero a conoscenza della popolazione tedesca, che peraltro non reagì. Talvolta ne approfittò acquistando a buon prezzo beni rapinati dalle SS agli ebrei di tutta Europa. Quest'epoca vide la bancarotta morale di parte della popolazione tedesca, la quale diede sfogo agli istinti più bassi. Si arrivò al punto che si bussava alla porta del vicino ebreo "prenotando" un armadio o un altro pezzo della mobilia, visto che l'ebreo sarebbe stato deportato ad Auschwitz il giorno dopo.

Ma non si deve credere che in Italia mancassero simili casi di turpe sciacallaggio a danno di ebrei deportati o fuggiti, e non solo i torturatori delle bande fasciste Koch e Carità o i denunciatori di ebrei e di partigiani. In entrambi i paesi giudici e burocrati si adattarono senza remore morali alle politiche dei rispettivi regimi.

A differenza della Germania, l'antisemitismo non ottenne mai il favore di una parte consistente della popolazione italiana, anche se non vi fu un'opposizione aperta degna di nota.

Guerra e "soluzione finale"

Immediatamente prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini dispose l'espulsione di tutti ebrei italiani, poi non potutasi realizzare per evidenti difficoltà pratiche. Si provvide all'internamento dei cittadini di nazioni nemiche, prassi comune in campo internazionale, ma in questo caso furono colpiti anche cittadini di nazioni amiche, cioè gli ebrei. Nel maggio 1942 gli ebrei italiani vennero precettati a scopo di lavoro obbligatorio, norma inasprita un anno dopo con l'ordine di internare in campi di concentramento gli uomini tra 18 e 36 anni, con l'obbligo di prestare lavoro forzato. In Germania già dal 1938, poco dopo il pogrom del novembre, si era deciso l'impiego di ebrei in lavoro obbligatorio.

In entrambi i paesi lo scoppio della guerra comportò un ulteriore inasprimento della persecuzione antiebraica: già col settembre 1939 agli ebrei tedeschi fu proibito di lasciare le loro abitazioni dopo le ore 20 e furono progressivamente esclusi dalla distribuzione di carte annonarie, che dovevano portare il timbro "J". Gli ebrei furono cacciati dalle loro abitazioni per far posto ad "ariani" che avevano perso la loro a causa dei bombardamenti alleati; vennero concentrati in "Judenhäuser" solitamente alla periferia delle città, dove peraltro furono parzialmente al riparo dai bombardamenti alleati. Con l'inizio delle deportazioni dal Reich verso i ghetti e campi di concentramento all'est (ottobre 1941) il patrimonio dei deportati venne incamerato dallo stato. Già da un mese essi dovevano portare la stella gialla.



Dal dicembre 1941 gli ebrei tedeschi non poterono più vendere beni mobili, come mobilia o gioielli e un mese dopo furono costretti a consegnare, senza alcun compenso, indumenti di lana, di pelliccia, ecc.; ulteriori limitazioni di orario e accesso ai negozi furono introdotte nei mesi successivi.

Dall'ottobre '41 erano passibili di arresto gli ariani che intrattenevano relazioni amichevoli con ebrei, mentre dal gennaio successivo era proibito rivolgersi ad ebrei chiamandoli: "Signor" o "Signora".

Persecuzione nella repubblica di Salò

Se nei primi anni della persecuzione il fascismo si era distinto dal nazismo, con la Repubblica Sociale Italiana (RSI) avvenne la convergenza delle due politiche persecutorie. Si tratta sicuramente del periodo più abietto della persecuzione antisemita italiana, quando i neo-fascisti divennero complici dei tedeschi nello sterminio degli ebrei. Si tratta della "nazificazione" della persecuzione, attuata però volontariamente.

Si era iniziato con il congresso del nuovo partito fascista a Verona il 14 novembre 1943, durante il quale fu stabilito che: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica." Con ciò veniva rifiutata agli ebrei ogni tutela giuridica e l'antisemitismo diventava, come in Germania, elemento costitutivo della nuova repubblica e componente della sua ideologia.

Pochi giorni dopo si era emanato l'ordine di polizia Nr. 5 che ordinava l'arresto, l'internamento di tutti gli ebrei e la confisca del loro patrimonio; le eccezioni riservate ai discriminati furono sospese. Il Ministero degli Esteri tedesco espresse tramite l'ambasciatore Rahn il proprio compiacimento per l'allineamento alla politica persecutoria tedesca.

Secondo le ricerche di Liliana Picciotto, di 6806 arresti il 36% furono eseguiti da tedeschi da soli, il 4% da italiani e tedeschi insieme e ben il 29% da italiani da soli, per il resto non sono noti gli esecutori. Vale a dire che, senza l'attiva cooperazione della RSI, sarebbe stato praticamente impossibile per i tedeschi eseguire arresti e deportazioni nelle dimensioni che furono raggiunte.

Inoltre gli occupanti trovarono molte strutture funzionanti, come i campi di concentramento, costruiti dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940. Solo i campi di concentramento di Bolzano-Gries e San Sabba presso Trieste furono eretti ex-novo dagli occupanti tedeschi. I tedeschi trovarono già pronti gli elenchi degli ebrei che dal 1938 esistevano presso questure e comuni, ciò che facilitò enormemente il loro arresto. Mussolini era divenuto complice di Hitler nell'Olocausto: la Shoah in Italia era così il tragico punto d'arrivo di una storia che era cominciata nel 1922.

Per la RSI la persecuzione antisemita era diventata parte integrante del suo motivo di essere e aveva assunto il carattere ossessivo tipico dei nazisti.

Conclusione

Alcuni storici individuano nel periodo 1942/43 una accelerazione della persecuzione fascista con conseguenze non prevedibili, ma la maggioranza è concorde che il fine ultimo del regime fascista, fino alla deposizione di Mussolini nel luglio 1943, rimase l'espulsione degli ebrei. Per quanto riguarda la loro eliminazione fisica, la ricerca storica è concorde che essa non fu presa in considerazione perché l'antisemitismo radicale non era riuscito a diffondersi nel partito. Inoltre si avrebbero incontrato ostacoli da parte degli ambienti conservatori e tradizionalisti italiani, rappresentati da monarchia, diplomazia ed esercito. Infine la persecuzione non aveva per Mussolini l'importanza centrale che rivestiva per Hitler, essa era un mezzo non un fine.

La persecuzione fascista non portava dunque ad Auschwitz, ma non significa che si sia trattato di un antisemitismo innocuo. Come giustamente sottolinea Renzo Collotti, L'Italia non fu seconda a nessun altro paese per la meticolosità e severità delle misure e alcune norme italiane erano più severe di quelle tedesche.

Durante la Repubblica di Salò poi gravissime furono le responsabilità assunte da Mussolini e i suoi accoliti, catturando e affidando ai tedeschi cittadini italiani e contribuendo così attivamente allo sterminio.

Infine, comune ad entrambi i regimi è la constatazione che purtroppo molti di quei burocrati e quei giudici che resero possibile l'applicazione della persecuzione, dopo la guerra, non solo non vennero epurati ma mantennero il loro posto e fecero carriera nei regimi democratici.

Bibliografia

Uwe Dietrich Adam, *Judenpolitik im Dritten Reich*, Düsseldorf 2003.

Götz Aly, *Hitlers Volksstaat, Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Frankfurt 2007.

1998; Ebd, *Le radici culturali dell'antisemitismo europeo tra le due guerre*, in: Menozzi/Mariuzzo, *A settant'anni dalle leggi razziali*, Roma 2010

Alexander De Grand, *L'Italia fascista e la Germania nazista*, Bologna 1995

Saverio Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*. Torino 2013

Mauro Raspanti, *I razzismi del fascismo*, in: *La menzogna della razza*, Bologna 1994.

Michele Sarfatti: *I caratteri principali della legislazione antiebraica in Italia*, in: Capelli/Broggini, *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano 2001.

